

Siria

Un putsch integralista

Il Medio Oriente torna a farsi caldo. La terra d'Islam sta diventando ancora una volta una zona minata sulla quale la strategia occidentale torna ad innestarsi conducendovi una sorda battaglia, per il momento limitata al coagularsi di alleanze tra Stati satelliti e ai tentativi di isolamento politico di forze non allineate. I primi del novembre scorso, USA e RFT vendono all'Iran una partita di armi per 200 milioni di dollari. A metà dicembre Londra e Washington decidono l'invio in Arabia Saudita, su richiesta di Faysal, di materiale militare ultramoderno del valore di 500 milioni di dollari. In sincronia con queste due massicce forniture militari avviene il tentativo di saldatura dell'asse conservatore Ryad-Teheran-Amman (un « ritorno d'occidente » in terra d'Arabia promosso dal monarca saudita Faysal).

Ancora altri sintomi di questo pericoloso agitarsi d'acque nello scacchiere medio-orientale: la Gran Bretagna cala una mano autoritaria su Aden e sui protettorati del Golfo Persico; ad un atteggiamento liberale si sostituisce una politica « forte » nel tentativo di rinviare nel tempo ogni progetto di autonomia di quei territori. Iran e Arabia Saudita cercano di costringere l'Irak, valendosi del ricatto kurdo, ad allinearsi al campo moderato.

I « puri » di Jedid.

E' in questa situazione fluida e tesa nello stesso tempo che scoppia il putsch di Damasco. I baasisti « puri », i giovani ufficiali integralisti raccolti intorno al generale Jedid e al colonnello Hatum, depongono, il 23 febbraio, il governo siriano e dichiarano esautorata la direzione interregionale del BAAS. Alcuni parlano di « regolamento dei conti » all'interno del « partito socialista della resurrezione araba: Zuayen e Atassi succedono a Bitar e ad Hafez. Altri sostengono la possibilità di un inserimento cinese (anche se indiretto) nel Medio Oriente (gli « ultras » siriani avrebbero una funzione di contestazione sia del filosovietismo di Nasser che del « fronte islamico » emanato da Faysal). E' ancora troppo presto per verificare fino in fondo la giustezza di queste interpretazioni. Per ora cerchiamo di chiarirci i perché interni degli avvenimenti siriani. Una analisi, sia pure sommaria, dei prodromi del putsch può anche fornirci la chiave per comprendere quali saranno le ripercussioni internazionali immediate e non immediate del violento cambio della guardia damasceno.

Il putsch siriano ha lunghe radici. Il suo scoppio improvviso è solo apparente. Esso è infatti la violenta manifestazione di una malattia che da tre anni serpeggia nei risvolti della cronaca politica damascena. E' il peccato originale del BAAS. Il cerchio di ambiguità entro cui è stato costretto a camminare dall'8 marzo del 1963, giorno in cui un colpo di stato militare lo portò al potere. Da quel momento un partito « civile » è stato costretto a subire le spinte spesso opposte della realtà militare siriana rimanendone fortemente influenzato. In tre anni di esperienza di potere, infatti, la forza originaria del BAAS, una discreta base popolare, si è logorata, ristretta, costringendo i « capi storici » del partito a ricercare e a subire l'appoggio delle giovani leve militari baasiste, pervase di un nazionalismo angoloso e di un socialismo integralista quanto confuso (di qui il continuo opporsi siriano al nasserismo dopo la fallita unione del '58-'61 e le accuse -- peraltro ingiuste -- di espansionismo e di moderatismo lanciate nei confronti del presidente egiziano). Ma questa ricerca di appoggio malsubito e condizionante ha nascosto sempre uno « stato di necessità » dato che mai si è allontanata dai leaders baasisti l'idea di un ritorno « civile » del partito.

In tre anni, giocando gli ufficiali l'uno contro l'altro, l'ala « civile » del BAAS ha tentato di neutralizzare i « militanti indisciplinati e opportunisti dell'esercito », sia quelli che rappresentavano il vec-

chio ordine sociale, il « braccio secolare » di quella borghesia mercantilistica, cioè, che ha interrotto quattro anni fa il prematuro, anche se fondamentalmente positivo, esperimento unitario con l'Egitto, che quelli sospetti di nasserismo come il colonnello Mohamed Omran. Procedendo attraverso questa progressiva eliminazione degli elementi spuri dell'armata, il BAAS non ha fatto altro però che immergersi sempre di più nella sua dimensione militare mettendosi quasi completamente nelle mani dei giovani ufficiali « puri », guidati dal generale Jedid e dal colonnello Hatun, che, per essere coscienti di rappresentare il potere reale, tendevano naturalmente a far prevalere le proprie idee, il proprio duro nazionalismo, la propria intransigenza politica (un'orgogliosa contestazione del nasserismo che portava sia a un caotico « bruciare le tappe » nella costruzione del socialismo che ad un progressivo rinchiudersi all'interno dei confini siriani). Ed è a questo punto, quando cioè il potere baasista non ha potuto più reggersi sull'onda delle rivalità fra i vari *clans* militari, che è iniziato il braccio di ferro tra i « civili » (legati alla direzione interaraba e al segretario generale del partito, Razzaz) e la nuova classe dirigente dei giovani ufficiali, risoltosi, almeno per ora, con la totale sconfitta del BAAS « civile ». I giovani ufficiali, i *katriyin* (regionalisti), hanno avuto la meglio sulla direzione interaraba del partito.

La struttura del BAAS.

A questo punto occorre chiarire quale è la struttura organizzativo-politica del BAAS. I fondatori del « partito della rinascita araba », considerando la nazione araba nella sua globalità (rifiuto delle linee di confine create artificiosamente dalla logica coloniale) hanno tentato di dare al BAAS una dimensione superstatale creando una struttura organizzativa che prevede una direzione nazionale (interaraba) dalla quali vengono emanate diverse direzioni regionali, una per ogni Stato. Ed è proprio la direzione regionale siriana, quella dei *katriyin* cioè, che ha esautorato la direzione nazionale del partito e i « capi storici » la notte del 23 febbraio. Non è poi del tutto assurdo questo nascere di rivalità fra i due nuclei direzionali baasisti operanti in Siria. Dando il via alla politicizzazione di un compatto gruppo di ufficiali intransigenti e pieni di fervore manicheo, al fine di difendere il potere nazionale, il BAAS non ha fatto altro che covare la sua morte politica preparando la strada a successori « angolosi », privi di *nuances*, ferocemente antinasseriani – per aver seguito durante tre anni il mito di un BAAS unica guida del risorgimento arabo - e quindi tentati di dimenticare sempre più la dimensione panaraba dell'ideologia baasista e di ricoprire un durò nazionalismo « regionale ».

Un abbraccio scomodo.

I primi sintomi di quello che doveva accadere il 23 febbraio si ebbero nell'estate scorsa *Jeune Afrique* dell'8 agosto affermava che « ormai il BAAS intende volare con le proprie ali. In Siria l'esercito non avrà altro da fare che obbedire. I militari avevano perduto questa abitudine dal colpo di stato di Husni Zaim del 22 marzo 1949 ». L'articolo del settimanale rifletteva i desideri della direzione nazionale baasista. Era pressappoco in quel periodo (agosto '65) che i « capi storici » del BAAS, Michel Aflak (fondatore del partito) e Salah El-Bitar, leaders dei « civili », ritornavano, dopo alcuni mesi di parziale assenza politica, a far sentire il loro peso nelle vicende interne siriane. Iniziava la fase acuta del braccio di ferro.

La direzione nazionale del BAAS cercava di sciogliersi dall'abbraccio intransigente e ormai scomodo degli ufficiali *katriyin* e di dare una dimensione civile allo stato siriano. Ma era un tentativo destinato a durare poco.

Nel corso del '65 il sordo braccio di ferro tra civili e militari ha determinato il confuso procedere della realtà politica siriana. Le due spinte si contrapponevano. Il 3 gennaio '65 Hamin El-Hafez annuncia bruscamente la nazionalizzazione di 107 società private e la restituzione totale allo stato del-

la ricchezza del sottosuolo (l'industria petrolifera era già stata nazionalizzata il 22 dicembre del '64). I « signori azionisti » sono pregati di fare i bagagli e di non conservare che il 10% del loro capitale.

La « gihad » degli Imam.

Queste decisioni avevano con tutta probabilità l'impronta intransigente dei giovani ufficiali di Jedid. Venti giorni dopo, il 23 gennaio, gli Imam proclamano la gihad (guerra santa) e sollevano i commercianti contro i « nemici di Dio infiltratisi nel governo ». La folla comincia a radunarsi urlando nei *suks* di Hamidieh, un quartiere di Damasco. I negozi chiudono. Uomini armati prendono posizione nella moschea degli Omayyadi. La risposta del BAAS è dura. La sommossa è circoscritta e soffocata. Nonostante questa vittoria, i decreti di nazionalizzazione vengono, qualche tempo dopo, ridimensionati e attenuati (alcuni addirittura abrogati), dietro le pressioni, sembra, della direzione interaraba.

Questo ricomporsi della spinta intransigente, anche se caotica, dei giovani ufficiali *regionalisti* favorisce l'innestarsi all'interno del Consiglio della Rivoluzione di forze moderate provenienti dalla borghesia cittadina. E contemporaneamente tornano a galla Aflak e Bitar. I due « capi storici » insieme a Hafez tentano di sfruttare queste forze moderate per contrastare l'angoloso estremismo dei *katriyin* di Jedid. Il braccio di ferro spinge le due fazioni su binari divergenti. Sempre più settaria la posizione dei giovani ufficiali *regionalisti*, sempre più accomodante, moderata (il rifiuto di procedere ad ulteriori nazionalizzazioni) quella dei « civili ».

Un « casus belli ».

La conferenza della « lega araba » tenutasi a Casablanca nella seconda metà del settembre scorso doveva fornire ai *regionalisti* l'occasione di ristabilire il proprio potere. Il sommet segnava infatti una battuta d'arresto della sinistra araba. Dalla città marocchina uscì la parola d'ordine del mantenimento dello status quo, della pacifica coesistenza fra monarchie feudali come Arabia Saudita e Giordania, e repubbliche socialisteggianti quali la RAU e la Siria. Era una innegabile vittoria del conservatorismo di Faysal o di Husseyn di Giordania sul progressismo di un Nasser o del BAAS. (Quella di Nasser fu in realtà una « sconfitta voluta ». Il Presidente egiziano, secondo le sue stesse dichiarazioni, aveva bisogno di un relativo temporaneo armistizio per dedicarsi alla « costruzione del socialismo in casa propria », cosa che sta facendo). Quando il presidente siriano Hafez rientrò in patria dopo aver sottoscritto il patto di non belligeranza con il conservatorismo della penisola araba, si trovò di fronte a una grave crisi interna. Intere sezioni del BAAS si ribellavano e, non riconoscendo la legittimità delle decisioni prese a Casablanca, si dimettevano dal partito. I *regionalisti* risalivano la corrente. Un loro uomo, Yussef Zuayen l'uomo tornato alla ribalta da vincitore il 23 febbraio, divenne primo ministro. Aflak e Bitar si ritirarono nell'ombra.

Ma se il *sommet* arabo ha fornito il casus belli, il risorgere dei giovani ufficiali *regionalisti* raccolti intorno al generale Jedid, ha altri perché. Il 12 settembre *Jeune Afrique* scriveva: « In Siria il Consiglio della Rivoluzione, che funge da assemblea legislativa, conta oggi fra i suoi membri diversi elementi della borghesia cittadina noti per la loro moderazione. Secondo i dirigenti baasisti nessuna misura di nazionalizzazione interesserà più le imprese e le proprietà private che continuano a rappresentare il 50% dell'economia del paese ». Una notizia importante, questa, se si tiene conto che proprio in quel periodo si era proceduto ad un allargamento del Consiglio della Rivoluzione del quale tornarono a far parte sia Afiak che Bitar (e non è difficile pensare che proprio questa prospettiva di stasi rivoluzionaria abbia ridato vigore alla « sinistra » dei giovani ufficiali di Jedid e di Hattun spingendoli poi, sull'onda del malcontento popolare, dovuto alle decisioni di Casablanca, a riconquistare il potere).

Le decisioni del *sommet* di Casablanca, come abbiamo visto, forniscono l'occasione per un ulteriore rovesciamento dei rapporti di forza. La politica del BAAS siriano ridiviene « dura ». Ma è un breve ritorno, quello di Jedid e di Hatun. Il primo gennaio di quest'anno avviene a Damasco quello che *Le Monde* ha chiamato « il colpo di stato bianco ». La direzione nazionale del BAAS scioglie la direzione regionale, riporta al potere Aflak e Bitar incaricandoli di procedere ad una « democratizzazione del potere e di far rientrare i militari nelle caserme ». Sembra che finalmente i « civili » abbiano raggiunto il loro scopo.

Il 10 gennaio il segretario generale del BAAS, Munif El-Razzaz, afferma che « la piccola e la media borghesia hanno un loro ruolo da giocare all'interno di una società baasista poiché, in un paese sottosviluppato, il socialismo non si traduce nella lotta di classe ma assume la forma di un combattimento nazionale contro l'imperialismo ». Il tono di questa dichiarazione è apertamente conciliatorio, il socialismo baasista si ammorbida, si dissolve in parte nel generico richiamo all'unità nazionale contro i nemici esterni. Il « peccato d'origine » del BAAS ha dato i suoi frutti. I civili sono costretti a ricorrere a consensi spuri per cercare di contenere l'intransigente durezza dell'anima militare del partito che hanno contribuito a far nascere.

A questo punto il « rompicapo siriano » si avvia ad una soluzione. Il mare di ambiguità nel quale il BAAS si trova sempre più immerso provoca una improvvisa positiva apertura di Damasco verso il Cairo. Il tentativo saudita di allacciare le fila del « fronte islamico » di chiara ispirazione conservatrice impaurisce i leaders baasisti che paventano il ritorno di una rinnovata presenza coloniale ai confini siriani. Assistiamo così ad un paradossale procedere su due binari della politica di Damasco: involuzione moderata in politica interna ed evoluzione progressista (in senso seriamente anticoloniale e panarabo) in politica estera.

Il 5 gennaio Bitar, nell'esporre il programma del nuovo governo baasista afferma: « noi lavoreremo sempre in favore di un'intesa con gli altri movimenti rivoluzionari arabi per annientare l'imperialismo, liberare la Palestina e realizzare l'unità della società araba socialista ». Le parole del nuovo leader siriano sembrano un chiaro invito a Nasser, dopo 5 anni di dura polemica. *Jeune Afrique* del 30 gennaio scrive: « Nel timore di vedersi circondata dal " fronte islamico " promosso da Faysal e dallo Scià iraniano, come accadde nel 1957 dal "Patto di Bagdad", la Siria si volge istintivamente verso il Cairo. Il nuovo primo ministro Salah El-Bitar sarebbe propenso a incontrarsi con Nasser e Bumedien al fine di organizzare il contrattacco dei regimi rivoluzionari ».

Ma questa « operazione saldatura » delle capitali arabe libere, non riesce ad andare in porto. I giovani ufficiali di Jedid covano il desiderio di rivincita. Nella notte fra il 22 e il 23 febbraio scatta il meccanismo del colpo di stato. Hafez, Bitar, Aflak e Razzaz cadono. La Siria torna in mano ai « puri » *katriyin* che sembra abbiano intenzione di tenerla con la forza e per molto tempo.

L'ambiguità del BAAS, nella sua veste « civile », non poteva portare che a questo. Un gruppo di « puri » con in mano il potere delle armi, spinti da anni di polemica antinasseriana a riscoprire un duro nazionalismo « regionale », ha per ora avuto la meglio. Forse questa è la fine del BAAS.

Una fine pericolosa e piena di incognite. L'integralismo estremizzante dei regionalisti siriani può infatti giocare concretamente in favore del « ritorno d'occidente » in terra d'Arabia. In una situazione come questa Nasser non può rimanere solo.

Italo Toni
L'Astrolabio, 06 03 1966